

BUSCADERO

Mensile di informazione rock
n° 354 - Marzo 2013
Anno XXXIII - € 5.00

Joe Bonamassa
Boz Scaggs
Jimi Hendrix
Parson Red Heads
Low
John Grant
Son Volt
Jerry Garcia Band
Josh Ritter
Robyn Hitchcock
The Black Twig Pickers
Eric Burdon
The Milk Carton Kids

SKYDOG THE DUANE ALLMAN
RETROSPECTIVE

ISSN 1827-5540

30354

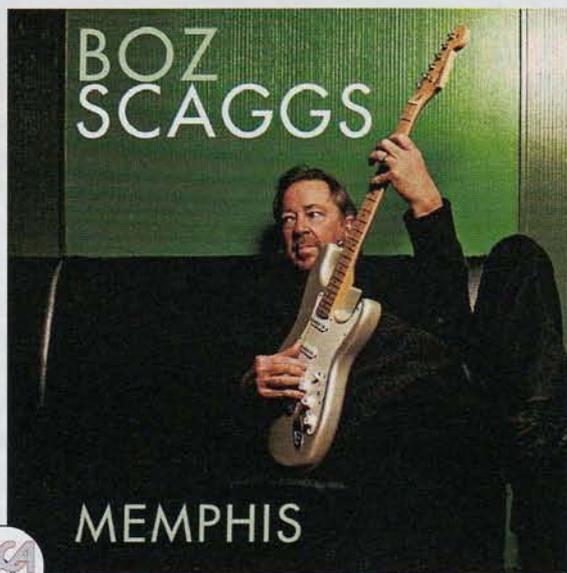


9 771827 554007

BOZ SCAGGS

Memphis
Universal
★★★★½

Doveva piacere molto a Boz Scaggs Mink DeVille visto che in questo *Memphis*, album prevalentemente di cover, interpreta alla grande *Mixed Up*, *Shook Up Girl* e *Cadillac Walk*. E' vero che il secondo titolo è opera del rocker texano Moon Martin ma la celebrità gliela ha data Mink DeVille col suo passo d'oca alla Chuck Berry sul palco e col suo primo album *Cabretta*, lo stesso di *Mixed Up*, *Shook Up Girl*. Basterebbe ciò per motivare l'acquisto di *Memphis*, entrambe godono di una personale interpretazione, la prima sensuale, ritmata ed un po' latina e con un accattivante piglio Drifters, baciata da una voce calda e baritonale, la seconda più vicina a Moon Martin che a Willy, ma ci sono tante altre perle che brillano in questo disco, registrato nel leggendario Royal Studio di Memphis, un tempo proprietà di Willie Mitchell dove incisero i successi di Al Green e della Hi Records. E lo spirito di Al Green aleggia su tutto il disco perché oltre al recupero di *So Good To Be Hire*, è lo stile vocale morbido e vellutato e a tratti profondo di Boz Scaggs a ricordare il gesto dell'ex reverendo del soul, quello stile che nel corso degli anni Scaggs ha sciorinato nei suoi dischi rischiando a volte di essere considerato troppo languido e salottiero. Accusa che lambisce solo marginalmente *Memphis* grazie a delle interpretazioni che spaziano dal blues al soul, dal folk alla canzone d'autore e mostrano un temperamento riflessivo, a volte crepuscolare, romantico sì, ma mai sdolcinato e lezioso. Un bel disco insomma, con alcune cover davvero superbe e altre più standard ma sempre all'altezza della sua classe. D'altra parte il curriculum di Boz Scaggs è di primo livello, ha iniziato nel lontano 1965 con



Boz, poi per un breve periodo di tempo ha fatto parte della Steve Miller Band e nel 1969 ha inciso ai Muscle Shoals un magnifico disco omonimo avvalendosi dell'apporto di *Duane Allman*. Nel 1976 ha sbancato le classifiche con *Silk Degrees* e poi si è mantenuto su un dignitoso livello qualitativo con diversi album solisti. Questo ritorno è più che mai all'insegna dell'ottima musica, con lui suonano califfi come **Willie Weeks** al basso, **Ray Parker Jr.** alla chitarra, **Steve Jordan** alla batteria, i **Memphis Horns** ai fiati mentre **Lester Snell** si occupa degli arrangiamenti orchestrali così congeniali al mood rilassato creato dalla voce e dalla chitarra di Boz Scaggs. Come scritto prima, alcune cose sono veramente splendide: *Gone Baby Gone* dello stesso Scaggs, evocativa del soffice ma intenso soul di Al Green, la già menzionata *Mixed Up*, *Shook Up Girl*, una intimista e dolcissima *Rainy Night In Georgia*, meraviglioso brano di Tony Joe White qui in una resa da brividi con un minuzioso lavoro di archi e violini, la tranquilla e leggera rivisitazione di *Pearl of the Quarter* degli Steely Dan segnata da un fine lavoro di organo, piano e orchestra, la versione swampin' di *Cadillac Walk*, l'episodio più rock del disco, una *Corrina*, *Corrina* assolutamente commovente con un arpeggio di chitarra acustica che invia l'ascoltatore sul confine messicano. Se queste sono le perle anche il resto non è male a patto che non si desideri un disco forte di

rock e chitarre urlanti, qui sono i toni morbidi ed il mood confidenziale a prevalere, come quelli di *Love on a Two Way Street* e del sensuale soul di Tyrone Davis *Can I Change My Mind*, con tanto di controcanto femminile, ma c'è anche il mai celato amore di Boz Scaggs per il blues che si traduce in un azzeccato riadattamento di *Dry Spell* di Son House con tanto di ritmo cupo, un soffio d'armonica ed un acre chitarra slide ed un ripescaggio dal carnet di Jimmy Reed con *You Got Me Cryin*, versione pigra come può essere soltanto un assoluto pomeriggio del Mississippi. E' l'ennesima dimostrazione della classe di Boz Scaggs che con *Memphis* ha centrato il bersaglio.

Mauro Zambellini

PHOSPHORESCENT

Muchacho
Dead Oceans/Goodfellas
★★★★½

Se tutto il disco fosse stato allo stesso livello di *The Quotidian Beasts* e *Down To Go*, due ballate a dir poco lussureggianti ed epiche, in cui la mescolanza di melodia e bellezza musicale, tramite arrangiamenti che lasciano senza fiato, dimostra tutta la grandezza del loro autore, ora staremmo parlando di un capolavoro senza sé e senza ma. Invece bisogna accontentarsi e dire che *Muchacho* è solo un grande, grandissimo disco. **Matthew Houck alias Phosphorescent**,



dopo aver riletto le canzoni di Willie Nelson e dopo un disco in cui sembrava che volesse definitivamente consegnarsi ad un suono sempre più classico, a sorpresa ritorna sui suoi passi, recupera lo *sperimentalismo* di un disco come *Pride*, e ce lo serve alla luce delle esperienze maturate nel frattempo. Di questo, più o meno, si tratta **Muchacho**, di un disco che affronta la tradizione alla luce di un approccio visionario e personale. Tra l'altro, come dimostrano subito i due pezzi posti in apertura, qui Phosphorescent ha pure arpeggiato parecchio con vecchie tastiere e con la storica drum machine 808: *Sun Arise!* (*An Invocation, An Introduction*) è proprio ciò che sostiene il suo sottotitolo, una mistica invocazione salmodiante stesa sopra una tastiera suonata con l'arpeggiatore, mentre *Song For Zula* è una splendida ballata pop venata di country, arrangiata con ampio dispidio d'archi e tastiere e con la drum machine a tenere il ritmo, che m'ha fatto pensare a certe cose dello Springsteen di *Tunnel Of Love*. *Ride On/Right On* espone una chitarra guizzante in mezzo ad una bella melodia e ad un ritmo cadenzato, *Terror In The Canyons* (*The Wounded Master*) è una ballata country sontuosamente arrangiata dove si mescolano pianoforte e pedal steel, violino e tromba, *A Charm/A Blade* parte corale ed intima per aprirsi nel ritornello ad una festa country/r&b dove impazzano fiati luccicanti, pedal steel, piano e violino. Con *Muchacho's Tune* ci si sposta sotto il cielo di un

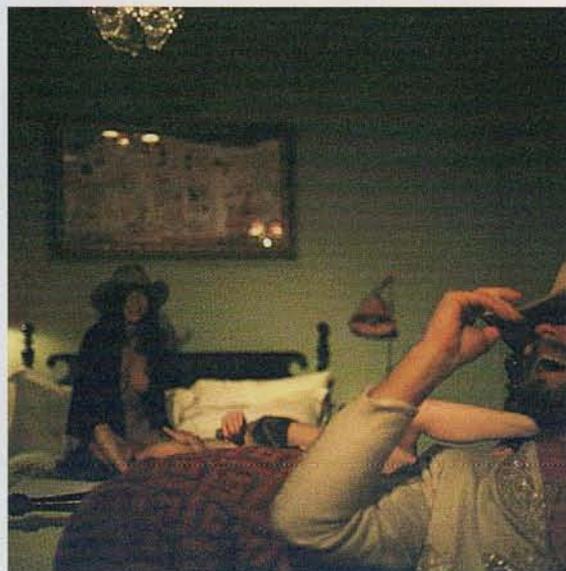
Messico solo sognato ed illuminato da una luna d'argento, mentre invece *A New Anhedonia* volge verso malinconici e disperati sentimenti, aprendo il terreno alle due ballate di cui abbiamo detto in apertura. Così come era iniziato, il disco si chiude tra spire quasi ambientali e misticheggianti, quelle di *Sun's Arising* (*A Koan, An Exit*). Con **Muchacho**, Phosphorescent ha ribadito di essere uno dei cantautori più talentuosi ed originali della sua generazione. Consigliatissimo!

Lino Brunetti

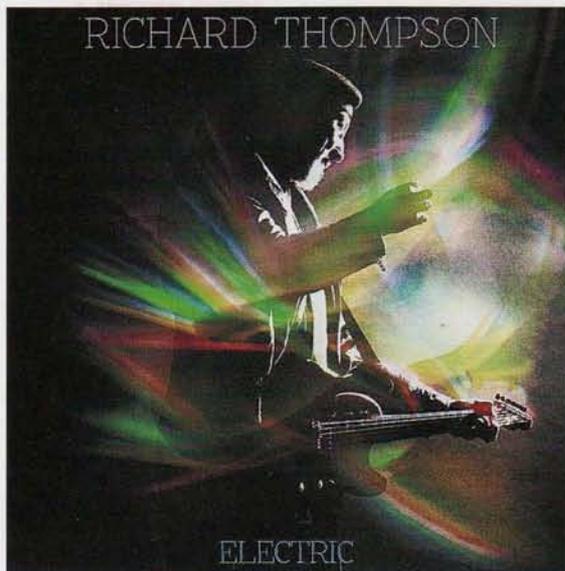
RICHARD THOMPSON

Electric
Proper Records/2 CD
★★★★

Il titolo è esplicito, anche se non dice tutto: *Electric* è sì, senza dubbio, un disco basato sulla forza, sull'energia, sull'istintività della chitarra elettrica campo in cui Richard Thompson non ha bisogno di lezioni (e comunque si potrebbe dire lo stesso anche della versione unplugged). Il fatto è che anche la qualità delle canzoni, quanto mai ispirate, sostengono quello che è uno dei suoi dischi migliori di sempre, forse il più immediato in assoluto. L'essenza di *Electric* è un trio collaudato e poderoso, nella forma quasi un omaggio agli Experience ed ai Cream. Di Richard Thompson, sappiamo e altri piccoli dettagli spiccano canzone dopo canzone. **Taras**



Prodanjuk ha un curriculum su cui non si può dire niente avendo suonato per quindici anni con Dwight Yoakam e poi con Lucinda Williams prima di arrivare a Richard Thompson. **Michael Jerome** è uno che ha imparato a suonare la batteria pestando sui tasti del pianoforte della madre, il che la dice lunga sulla sua predisposizione verso il ritmo. Suona con Richard Thompson dal 1999, ma è stato anche con John Cale, Blind Boys of Alabama e Charlie Musselwhite. Chi li ha visti dal vivo, sa di quale efficienza stiamo parlando. Tutto concorre a non intralciare la grandezza di Richard Thompson: la scelta del produttore, **Buddy Miller** e del suo studio di registrazione, a cui va aggiunto nelle fasi conclusive del lavoro il contributo di **Ray Kennedy**, uno che ha lavorato con Steve Earle. Le sessions durano pochissimi giorni, il suono è garage, senza essere grezzo o primitivo, e anzi molto nitido e potente e all'essenzialità del trio di Richard Thompson si aggiungono pochi, intensi strumenti, in particolare la voce



di **Alison Krauss** e il violino di **Stuart Duncan**. Il cast è perfetto, la trama (che riflette i nostri tempi) adeguata, la tensione sempre elevata e la chitarra (elettrica) protagonista: *Stony Ground* e *Salford* aprono le danze, poi con *Sally B*, comincia una delle specialità di Richard Thompson, ovvero la melodia ricalcata dalla chitarra

e della voce nello stesso tempo e poi prosegue con un assolo strepitoso bilanciato da una prestazione della sezione ritmica che non è da meno e si potrebbe dire, con qualche sfumatura diversa anche di *Stuck on the Treadmill* o *My Enemy*, una canzone di una bellezza infinita con Richard Thompson che insegue il tocco e

le evoluzioni di Mark Knopfler, a sua volta uno dei tanti a essere stato influenzato da RT. Una delle canzoni rappresentative di *Electric*, così come lo suggerisce anche RT è *Good Things Happen To Bad People*: è quanto di più vicino a un singolo abbia mai scritto, con una prestazione vocale superba. Sembra un brano di Tom Petty suonato da Richard Thompson e ancora di più *Where's Home* (impreziosita ancora dal violino di Stuart Duncan) e questo dipende dal fatto che pur sentendosi "straniero", Richard Thompson si rivela qui, più che altrove, molto "americano". Questo legame che in *Electric* è evidente e spontaneo spiega una volta di più come mai, da Little Steven a David Grissom, metà chitarristi degli States lo adorano e metà lo invidiano e certo basta sentire *Another Small Thing In Her Favour* o *Saving the Good Stuff for You* per capire che Richard Thompson suona con la raffinatezza di un'orchestra e ancora con l'entusiasmo e l'irruenza del ragazzino a cui hanno regalato la prima

Stratocaster o Telecaster che con lui la differenza non si sente mica. L'immediatezza della formula del trio è tutta in *Straight and Narrow*, questo sì un riff molto garage, poi bilanciato dalla voce di Alison Krauss in *The Snow Goose*. *Electric* potrebbe finire qui e ne avanzerebbe per tutto l'anno, invece c'è un secondo disco che ribadisce il concetto, anche se in termini appena diversi. Essendo a Nashville non mancano un paio di numeri country & western, rivisto a modo suo: in *The Rival* e *Will You Dance*, *Charlie Boy* alterna al violino una chitarra spettacolare che nemmeno Albert Lee. Al trio di *Electric* si aggiunge qualche antica sfumatura, che spazia dalla ballata (una delle poche pause acustiche) di *I Found A Stray* ai sapori folkie più accentuati di *The Tic-Tac Man* e *Auldrie Riggs* fino a *So Ben Mi Ch'a Bon Tempo*, infilata nel finale quasi a chiudere un cerchio con le prime battute di *Stony Ground* da cui poi si ricomincia. Un grande disco.

Marco Denti

JIMI HENDRIX

People, Hell and Angels
Sony
★★★



Ennesimo disco postumo per il grande chitarrista. Ennesimo tentativo di mostrare quello che Hendrix avrebbe dovuto pubblicare dopo lo straordinario *Electric Ladyland*. In passato abbiamo avuto, con la gestione di Alan Douglas, *Cry of Love*, *Rainbow Bridge*, *War Heroes*, *Loose Ends*, *Crash Landing*, *Midnight Lightning*, *Nine To The Universe*. Poi tutti cancellati, ma *Cry of Love* aveva comunque ragione d'essere, in quanto edito nel 1971 e pieno zeppo di inediti era, volenti o nolenti, il seguito del famoso doppio. Conteneva sessions a cui hanno partecipato **Stephen Stills**, **Billy Cox**, **Mitch Mitchell**, **Buddy Miles** ed altri. Poi, con l'avvento della famiglia le cose sono migliorate e si è cercato di dare ordine al tutto. **First Rays of The New Rising Sun** (1997) è il titolo scelto da Hendrix per il seguito di *Electric Ladyland*: e questo disco contiene una sequenza di brani registrati per il nuovo disco ma pubblicati, più o meno tutti, sui dischi editi nei settanta. Ma senza overdubs, lasciando le registrazioni originali, come erano state fatte. **South Saturn Delta** ('97) che continuava a fare ordine tra le incisioni postume. Poi il silenzio, fino al 2010. Eddie Kramer, John McDermott e la sorellastra di Jimi, Janie Hendrix, hanno preso in mano gli archivi, li hanno ordinati, rimessi a posto ed hanno ricominciato a trovare



sfugge a questa regola il nuovo *People, Hell and Angels* che, a quanto si dice, era uno dei titoli che Jimi aveva scelto per l'album post *Electric Ladyland*. Un disco diverso, questo sì, ma non esaltante. Kramer e McDermott hanno costruito il disco come se fosse il primo album di studio della **Band of Gypsies**, un album più black dei precedenti, con forti influenze soul, l'uso del sax in qualche brano e canzoni, per lo più già note, rimesse assieme in modo da farci sembrare che non le abbiamo mai sentite. Sono un fan di Hendrix, un cofanetto come *Winterland* fa onore ai compilatori, ma non sono dello stesso parere per questo disco. *Let Me Move You*, dominata dal sassofono di Lonnie Youngblood (una vecchia conoscenza di Jimi che, in pratica, si era fatto le ossa proprio nella band di Lonnie), e *Mojo Men* sono due brani scuri come la pece, quasi funk (soprattutto il secondo). Ma non mi sembrano particolarmente belli. Meglio *Somewhere*, scelta come singolo apripista, con una chitarra devastante e l'apparizione di Stills al basso. *Earth Blues* apre il disco, ma non è nuova, era già apparsa su *First Rays* e

Rainbow Bridge, ma è la prima canzone che Jimi aveva mostrato a **Billy Cox** e **Buddy Miles**. E non è una delle migliori. *Hear My Train A-Comin* è un capolavoro, ma lo era già prima. Jimi amava il blues, che è la base anche di questo disco, e *Hear My Train A-Comin* è la sublimazione di questo suo amore. Bella versione, tra le cose migliori del disco. Anche *Bleeding Heart* (di Elmore James) è un grande brano: già apparso in vari dischi. Ma questa versione (con Cox e Miles) differisce sia da quella dell'Experience che da quella di *Valley of Neptune*. Qui Hendrix suona in modo vibrante, al punto da fare diventare sua la canzone. Larry Lee suona la chitarra ritmica in *Izabella*, ma l'assolo centrale di Hendrix è qualcosa di unico. Purtroppo *Izabella* non è né nuova né un capolavoro: levando l'assolo rimane poco. *Easy Blues* (dove c'è sempre Larry Lee) è una delle cose migliori della raccolta. Si tratta della versione estesa di un brano che era già apparso su *Nine to the Universe*. *Crash Landing*, che dava il titolo all'omonimo album degli anni settanta, è in una versione abbastanza diversa, discretamente black, ma non è superiore alla vecchia. *Inside Out* è, per contro, un signor brano: deciso, potente, con un train chitarristico notevole. Ci sono elementi di *Ezy Rider* e *Tax Free*, ma la canzone sta in piedi da sola. *Hey Gypsy Boy* è, per certi versi, il precursore di *Hey Baby*: ma rimane comunque una canzone solida con un suono splendido nella chitarra del leader. La breve *Villanova Junction* conclude il disco. Un brano ancora in embrione, ma già bello solido. Un disco per collezionisti e hard core fans ma, per chi ha già diverse cose del mancino di Seattle, abbastanza risaputo. Solo *Let Me Move You* e *Mojo Man* danno una impronta diversa alle sonorità Hendrixiane, ma non sono le cose migliori del disco.

Paolo Carù